

oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli

Artificioso quel principio di separazione tra sapere scientifico e fede religiosa

Nel volume di Michael Heller, "La scienza e Dio" (La Scuola, pp. 178, euro 11) è riprodotta un'intervista fatta dal professor Giulio Brotti all'autore, un prete polacco, nato nel 1936, affermato studioso di matematica, fisica e teologia, membro della Pontificia Accademia delle Scienze, che nel 2008 ha ricevuto il prestigioso Premio Templeton. Al centro delle domande di Brotti e

delle risposte di Heller sta la complessa questione del rapporto tra sapere scientifico e fede religiosa. Il sacerdote polacco si dimostra preoccupato dell'estraneità che ormai caratterizza le relazioni fra la teologia e le scienze della natura: il passato fu contraddistinto da scontri drammatici - come non ricordare il caso Galileo? -, oggi si è creata una scissione che sembra non più

rimarginabile. Proprio al superamento di tale frattura è orientato il lavoro di Heller, finalizzato a costruire ponti, come nel caso del Copernicus Center di Cracovia, da lui fondato per dare vita a studi interdisciplinari capaci di riannodare un dialogo interrotto. Si tratta di superare quel "principio di separazione" tra scienza e teologia che è artificioso.

MAURIZIO SCHOEPFLIN

GIOVANNA GIORDANO

Sono in Alto Adige, fra mucche che pascolano, cime con spruzzi di neve, ortensie, fringuelli e pony. Tutto è tranquillo attorno a me ma io non sono tranquilla. Ho voglia di movimento forse perché, come dice Leonardo da Vinci, il movimento genera vita. Forse perché ho viaggiato tanto e ora, dentro una valle, mi sento in gabbia. Forse perché nella notte dei tempi i miei antenati erano nomadi e non stanziali, non so. Allora mi invento mille modi per scappare e prendo il treno e giro valli e borghi e costeggio fiumi.

Sul treno cervello e occhi si puliscono e si rinnovano perché il paesaggio cambia e la gente che sale e scende è come una fontana e anche il naso ringrazia perché solleticato dall'odore delle mele o dei cementifici. E tutto sfreccia come nella vita e non si ferma in treno. Amo il treno, anche quando è tutto un fumo nero come in Etiopia e quando non finisce mai come in Transiberiana. E così, mentre il mio treno oggi taglia prati e ruscelli e cascatelle e si dirige a Trento, penso ai miei treni e all'umanità che come se scende e sale sui vagoni e si incrociano così le vite anche per poco tempo. E quel poco può diventare un incontro memorabile. Certo che ne ho di storie di treno da raccontare.

Oggi me ne vengono in mente quattro, nel corso del tempo e ora le racconto. Giovanni Spadolini, un francescano che sembrava un santo, un disertore in Siberia sulla Transiberiana e un sikh con un turbante sul treno in India.

Giovanni Spadolini quel giorno viaggiava in treno sul rapido Firenze Roma. Lui era presidente del Consiglio e io avevo 18 anni. Lui leggeva un saggio storico sull'impresa dei Mille e sulle grosse ginocchia aveva anche fogli di diverso genere, qualcuno sguaiato, con gli angoli e una carpetta di pelle anche questa un po' scupata. Aveva gli occhiali con la montatura d'oro, la giacca grigia di sartoria, le calze blu di filo di scozia, i mocassini lucidi, solo le carte erano un po' pasticciate e ci lavorava intensamente, lì dentro immerso e con lui un segretario o guardia del corpo che guardava chi entrava e usciva dallo scompartimento e si avvicinava al presidente. Ci tengo a dire che, anche se era il presidente, viaggiava come un cittadino qualunque, senza particolari privilegi e lavorava mentre il rapido volava. Più che un uomo di potere sembrava uno studioso, un serio professore al culmine della carriera con il suo assistente al fianco. Non aveva nessuno accanto perché nessuno riteneva possibile sedersi accanto a lui. Così i passeggeri, dopo averlo riconosciuto, tiravano dritto. Tutti i passeggeri tranne quella presuntuosa ragazzina fresca di liceo come ero in quel giorno. Studiavo a Firenze, avevo un vestito azzurro stile Chanel con il colletto nero e una borsa dove c'erano le prime copie di un mio libretto di poesie che mi sembravano ispirate dalle Muse e ora a leggerle mi viene da



RACCONTI D'ESTATE/2. Il mondo sfreccia dai finestrini e non si ferma. Sui vagoni si incrociano destini, anche per poco: e quel poco può diventare un incontro memorabile



Le illustrazioni al racconto di Giovanna Giordano sono di Totò Cali



Spadolini, il francescano e il sikh varia umanità sui treni della vita

Il premier gentile e la studentessa presuntuosa col suo fagottino di poesie

ridere. Ma ero così fiera di quel piccolo libro e volevo lettori, lettori e soprattutto lettori eccellenti. Spadolini la mia prima preda. Così mi presento, tiro fuori dalla borsa il mio volume di poesie, glielo racconto, glielo dedico e, ancora non sazia dell'impudenza, glielo recito pure. Spadolini era esterrefatto. Non credeva ai suoi occhi. Lui che studiava e lavorava in treno, lui così assediato da impegni capitali, interrotto da una studentessa con i capelli neri. Ma era un gentiluomo e, dopo avermi ascoltato con pazienza, mi

augurò buon viaggio e nuove scritture. Ero contenta che il mio libro fosse nelle sue mani e finito forse nella sua biblioteca.

Il francescano venerato lo ricorderò per sempre e mi dispiace non conoscere il suo nome. Aveva il saio che era logoro e non aveva sandali ma girava a piedi scalzi e i suoi talloni erano consumati dal cammino. Al petto una croce di legno che in parte la sua barba bianca ricopriva. Era alto, massiccio anche se magro e con gli occhi neri che guardavano in alto.

Sul treno in Umbria doveva essere conosciuto bene perché i biglietti lo trattavano con molto rispetto, al punto che uno di loro si inginocchiò per baciargli la mano. Allora lui si ritrae: «Che fai? - dice con aria di rimprovero - Non devi baciare la mano perché la mano uccide. Bacia piuttosto i piedi che portano lontano». C'è ressa ma c'è chi gli offre un posto a sedere. Accanto a lui un vecchio malfermo cerca di bere un caffè ma la carrozza sbanda e il caffè cade sul pantalone di un ragazzo vicino. Questo ragazzo si arrab-

bia e rimprovera il vecchio che aveva la mano tremante. Allora il francescano gli dice: «Perché lo rimproveri? Anche tu un giorno diventerai vecchio. Forse». A quel "forse" vedo il ragazzo impallidire e ritirarsi come una lucertola al suo posto.

Il viaggio in Transiberiana, il treno più lungo del mondo, dura quasi nove giorni e segna un terzo del globo. Intellettuali, gente di malaffare, prostitute, faccendieri, poeti, spacciatori, c'è tutta l'umanità immaginabile che sale e che scende. Tra mille facce viste quella del disertore

mi ritorna in mente. Era giovane con gli occhi blu e la pelle di avorio. Viaggiava con le sue guardie che gli tenevano le manette ai polsi e, con le sue mani serrate dai ferri, riusciva a fare piccole sculture di mollica di pane che appoggiava sul bordo del finestrino. Sfrecciavano le betulle e le tundre e le steppe, scendeva la notte con le stelle e lui sempre con le manette alle corde della cuccetta. Era una vista umanamente insopportabile, qualunque fosse il suo crimine, vedere

“AGONIA DEL CRISTIANESIMO” DI MIGUEL DE UNAMUNO

Per il cristiano non può esserci vita senza lotta

ANDREA BISICCHIA

Non credo che si possa leggere "Agonia del Cristianesimo" (1924), edito da Bompiani a cura di Enrico Rubetti, senza aver letto "Del sentimento tragico della vita" scritto dieci anni prima. Il percorso di Miguel De Unamuno apparve molto ostacolato anche perché le sue riflessioni sui grandi temi del cristianesimo furono generate da insoddisfazioni politiche, da lotte personali contro ogni forma di tirannide, come a voler dire che per lui non potesse esserci vita senza lotta (Eraclito la definiva polemos), soprattutto quella del cristiano, per il quale l'"agon" era diventato un modus vivendi, una maniera di accostarsi all'agonia di Cristo sulla croce che lotta per la salvezza dell'umanità. Anche il cristiano, lottando, sperimenta, giorno dopo giorno, la propria salvezza che sarà possibile solo se crede nella resurrezione e, quindi, nell'immortalità dell'anima alla quale non si può pervenire utilizzando la ragione che, tutt'al più,

potrà offrirci qualche consolazione.

Per De Unamuno, il problema dell'immortalità dell'anima appartiene all'irrazionale, tanto che ne "Del sentimento tragico della vita" egli scriveva: «Il cristianesimo, la follia della croce, la fede irrazionale che il Cristo era resuscitato per resuscitarci, tutto questo venne salvato dalla cultura ellenica razionalista, ed essa venne salvata dal cristianesimo». Per il filosofo spagnolo l'alleanza con l'antichità ha permesso al cristianesimo di essere diventato quello che è, e di essere attraversato da quel sentimento tragico della vita che i progressisti, a suo avviso, cercarono di soffocare, preferendo vivere con la menzogna piuttosto che con la verità. Per De Unamuno, credere in Dio significa desiderare che esista e comportarsi come se esistesse; ciò vuol dire vivere con ansia e fare di essa il nostro intimo movente d'azione. Solo dalla fame di divinità sorge la speranza e, con essa, la fede. L'ansia, a sua volta, genera la lotta; agonizza chi vive lottando contro la vita stessa e contro la morte. De Unamuno fa riferimento a Matteo (10,

34/36): «Non crediate che sia venuto a portare pace in terra: non la pace, ma la guerra», ma anche a Marco (3,21) e a Luca (12,45-53) che parlano di divisione, aggiungendo che la pace è nella guerra e la guerra è nella pace e da ciò deriverebbe lo stato agonico. Il cristianesimo vive in funzione di questa lotta, mentre l'agonia precede la dottrina perché partecipe del Dio-Uomo che nasce, soffre, agonizza, muore, resuscita, per trasmettere la sua agonia ai credenti. La resurrezione della carne entrò in conflitto con l'immortalità dell'anima perché quest'ultima apparteneva sia allo spirituale sia al sociale. Paolo cercò la resurrezione nella carne di Cristo oltre che nell'immortalità dell'anima e le sue epistole non sono altro che l'esempio supremo dello stile agonico e non dialettico, perché in esse si discute e si lotta, magari perché si dubita. In Marco non c'è disperazione come in Dostoevskij lo scrittore che più di altri vive l'agonia del cristianesimo o come Pascal (La fede dolorosa) che la vive per paura dell'abbandono da cui parte De Unamuno per le sue riflessioni.